

Il problema finale/1

Lo scontro
è al
massimo
livelloIl detective
incontra
infatti
MoriartyE il genio
del male
sorprende
subito...Redazione
Laura Raspino
Impaginazione
Remo Boscarin
Illustrazioni
Sidney Paget

Napoleone del delitto

ARTHUR CONAN DOYLE

E' col cuore gonfio che prendo in mano la penna per tracciare queste che saranno le ultime parole che io scriverò per narrare le doti singolari che sempre distinguono il mio amico Sherlock Holmes. In modo spesso incoerente e puerile, lo sento, del tutto inadeguato, ho tentato di rendere al lettore l'emozione delle strane esperienze da me provate con lui dal primo caso che ci riunì per la prima volta insieme al tempo dello studio in rosso, fino al momento del suo intervento nella questione del «patto navale», intervento che ebbe l'indiscutibile effetto di impedire una grave complicazione internazionale. Era mia intenzione fermarmi qui a tacere in modo assoluto l'avvenimento che ha creato nella mia esistenza un vuoto che lo scorrere di due anni non ha ancora per nulla colmato. La mia mano è stata però forzata dalle recenti lettere in cui il colonnello James Moriarty difende la memoria di suo fratello, e non mi resta altra scelta che esporre i fatti dinanzi al pubblico esattamente come sono accaduti. Io solo conosco la completa verità in proposito, e sono lieto che sia venuto il momento in cui non è più necessario tenerla celata. Per quanto lo sappia la stampa ne ha pubblicato finora soltanto tre resoconti: il primo nel «Journal de Genève» del 6 maggio 1891, il secondo è rappresentato dal telegramma Reuter pubblicato sui giornali inglesi del 7 maggio, e infine queste recenti lettere alle quali ho testé alluso. Di questi, i primi due erano più che altro degli estratti, mentre l'ultima, come ora dimostrarò, rappresenta una totale alterazione degli avvenimenti. Tocca a me dire per la prima volta ciò che avviene realmente tra il professor Moriarty e Sherlock Holmes.

Il lettore ricorderà che dopo il mio matrimonio e il mio successivo inizio alla professione privata, gli intimi rapporti d'amicizia sempre esistiti tra Holmes e me si erano alquanto modificati. Egli veniva sempre da me di quando in quando se desiderava avermi compagno nelle sue ricerche, ma queste occasioni andarono facendosi sempre più rare. Infatti rievolo dai miei appunti che nell'anno 1890 registrai soltanto tre casi. Durante l'inverno di quell'anno e la primavera del 1891, lessi nei giornali che Holmes era stato richiesto dal governo francese per occuparsi di un caso di estrema importanza, e in quel tempo ricevetti da Holmes due messaggi, datati il primo da Narbonne e il secondo da Nîmes, dai quali intuii che il suo soggiorno in Francia si sarebbe protratto per parecchio. Per perciò con una certa sorpresa che me lo vidi capitare nella mia sala di consultazione la sera del 24 aprile. Rimasi colpito nel vederlo ancora più pallido e più magro del consueto.

«Ha paura di qualcosa?»

«Sì, mi sono strapazzato un po' troppo in questi ultimi tempi - mi disse rispondendo più alla mia occhiata che non alle mie parole. - Ho avuto moltissimo da fare. Le dispiace se chiudo le imposte?»

La sola luce che illuminava la stanza veniva dalla lampada da tavolo presso la quale stava leggendo quando Holmes era entrato. Il mio amico si avvicinò alla finestra strisciando contro la parete, e dopo avere accostato le imposte, le sprangò saldamente.

«Ha paura di qualcosa?» - domandai.

«Francamente sì.

«Di che cosa?»

«Dei fuochi ad aria compressa.

«Mio caro Holmes, che cosa mi dice mai? Credo che lei mi conosca abbastanza, Watson, per comprendere che io non sono affatto un individuo nervoso: al tempo stesso però trovo che è piuttosto stupidità che coraggio rifiutarsi di riconoscere il pericolo quando questo ti segua alle calcagne. Posso chiederle un flammifero? - Aspirò il fumo della sigaretta come se quell'influsso gradevole lo calmasse.

«La chiedo scusa di essere venuto a quest'ora così tarda - proseguì poi, - e devo chiederle di essere tanto anticonvenzionale da permettermi di andarmene tra poco scavalcando il muro del giardino posteriore a questa casa.

«Ma che cosa significa tutto questo?» - chiesi.

«Per tutta risposta mi tese la mano e vidi alla luce della lampada che aveva due nocche contuse e sanguinanti.

«Come vede non si tratta di ubbie - disse sorridendo. - Al contrario è una cosa abbastanza solida per spaccare la mano di un uomo. Sua moglie è in casa?»

«No, è andata in campagna a far visita a un parente.

«Dov'è Dunque è solo?»

«Solissimo.

«Allora mi sarà facile proporre di accompagnarvi per una settimana sul continente...»

«Dove?»

«Oh, in qualsiasi posto. Tutti i posti sono uguali per me.

«Trovo il comportamento del mio amico insolitamente strano. Non era nel suo carat-

tere prendersi una vacanza inutile, e qualcosa nel suo viso pallido e sciupato mi diceva che i suoi nervi erano al massimo della tensione. Mi lessi l'interrogativo negli occhi, e congiungendo insieme le punte delle dita e posando i gomiti sulle ginocchia mi spiegò la situazione.

«Non ha mai inteso parlare del professor Moriarty? - mi chiese.

«Ma.

«Ah! Questo è lo stupefacente, l'incredibile della cosa! - esclamò. - Quell'uomo ha invaso tutta Londra e nessuno ha inteso parlare di lui. Questo è ciò che lo mette al mio occhio sul più alto pinnacolo della criminologia. Le assicuro, Watson, le giuro con la massima serietà, che se riuscissi a battere quello, avrei la netta sensazione di aver raggiunto il culmine della mia carriera, e sarei pronto a ritirarmi a vita privata. Sia detto tra noi, le circostanze recenti per le quali sono stato chiamato a coadiuvare con la famiglia reale di Scandinavia, e la Repubblica francese, mi hanno lasciato in posizione tale che potrei continuare a vivere il resto dei miei giorni nella pace e nella tranquillità che mi sono così care, concentrando tutta la mia attenzione sulle mie esperienze chimiche. Ma non potrei aver riposo, Watson, non saprei starmene seduto tranquillo sulla mia seggiola, se sapessi che un uomo come il professor Moriarty passeggiava impunemente per le vie di Londra.

«Ma che cosa ha fatto dunque?»

«La sua è stata una carriera particolarmente straordinaria. È di buona nascita e di educazione eccellente, ed è stato dotato dalla natura di una mente matematica fenomenale. All'età di ventun anni ha scritto un trattato sul Teorema del binomio che ha avuto risonanza europea. Grazie a questa monografia poté ottenere la cattedra di matematica in una delle nostre università minori, e secondo tutte le previsioni lo attendeva una carriera brillantissima. Ma è anche un uomo che ha tendenze ereditarie di natura veramente diabolica. Nelle sue vene scorre un sangue pervaso di criminalità che invece d'essere soffocato, venne accresciuto e reso infinitamente più pericoloso dalle sue straordinarie doti mentali. Strane voci corsero su di lui nell'ambiente universitario, e infine fu costretto a dare le dimissioni dalla cattedra che occupava e a venirsene a Londra, dove si è fatto assumere come ripetitore alla Scuola di Guerra. Questo è quanto il mondo conosce, ma quello che le dirò tra poco è ciò che ho scoperto io stesso.

«Come lei sa, Watson, nessuno meglio di me conosce l'ambiente criminoso dei quartieri alti di Londra. Da molti anni so l'oscura potenza che si nasconde dietro il malfattore, il sotterraneo potere organizzativo che si interpone costantemente sulla strada della legge, e copre del suo scudo il malvagio. Quante volte nei casi più disparati, falsi, furti, assassinii, ho sentito la presenza di questa forza, e ne ho intuito la presenza in molti criminali insoluti nei quali non sono stato personalmente consultato. Per anni mi sono sforzato di squarciare il velo che avvolgeva questa forza oscura, e finalmente giunse il momento in cui riuscii ad afferrare il mio bandolo e a seguirlo, finché questo mi condusse dopo una serie infinita di svolte e di giravolte astruse, al professor Moriarty, ex-celebrità matematica mondiale.

«Quell'uomo è un Napoleone del delitto, Watson, è l'organizzatore di metà del male e di quasi tutto ciò che rimane impunito in questa grande città. È un genio, un filosofo, un pensatore astratto. Possiede un cervello di prim'ordine. Siede immobile, come un ragno al centro della sua tela, ma questa tela si suddivide in mille diramazioni di cui egli conosce perfettamente il minimo tremito. Personalmente fa poco: egli progetta soltanto, ma i suoi agenti sono numerosi e molto bene organizzati. Se c'è un delitto da commettere, un documento da sottrarre, una casa da saccheggiare, un uomo da eliminare, ne viene passata parola al professore, e il complotto viene organizzato e portato a compimento. Può darsi che l'agente materiale venga preso: in questo caso si trova sempre il danaro per ottenergli la libertà provvisoria o farlo assolvere in corte di giustizia. Tuttavia il potere centrale che si è servito dell'agente non è mai scoperto, anzi non viene neppure sospettato. Questa è l'organizzazione che io ho scoperto, Watson, e ho dedicato tutte le mie energie al tentativo di smascherarla e di disperderla.

«Ma il professore è protetto da tante salvaguardie tanto astutamente preparate, che per quanto facessi e discessi, sembrava impossibile che io riuscissi ad ottenere le prove necessarie per portarlo in corte di giustizia. Lei conosce le mie forze, mio caro Watson, eppure in capo a tre mesi fui costretto a confessare che avevo finalmente incontrato un antagonista che mi era intellettualmente eguale. L'orrore che i suoi delitti mi ispiravano fu soffocato in me dall'ammirazione per la sua abilità. Infine però egli fece un viaggio, oh, soltanto un viaggio piccolo piccolo, ma aveva superato il limite, poiché io gli ero ormai troppo vicino. Avevo finalmente in mano l'occasione propizia, e muovendo da quel punto di partenza gli ho intessuto intorno la mia rete le cui maglie sono ora pronte

a chiudersi su di lui. Entro tre giorni, e precisamente entro lunedì prossimo, le cose saranno mature, e il professore con tutti i principali affiliati alla sua banda cadranno nelle mani della polizia. Avremo così il più grande processo del secolo, la soluzione di oltre quaranta misteri giudiziari, e ne terremo in mano il filo conduttore... Ma se ci muoviamo prematuramente, capisce, ci possono scivolare di mano all'ultimo momento.

«Ora, se avessi potuto agire e insaputa del professor Moriarty, tutto sarebbe andato per il meglio: ma egli è un uomo astuto per lasciarsi intrappolare così facilmente. È riuscito a seguire ogni mio passo; più volte ha tentato di svignarsela, ma altrettante volte io sono tornato a braccarlo. Le assicuro, mio caro, che se si potesse scrivere una relazione particolareggiata di questo silenzioso duello, essa costituirebbe il più brillante pezzo di esercitazione schermistica nella storia dell'investigazione poliziesca. Ma mi sono elevato a maggiori altezze, mai sono stato così duramente incalzato da un avversario più degno. Le mie finzioni sono magnifiche, ma le sue parate non sono da meno. Questa mattina feci gli ultimi passi decisivi, e non mancavano più che tre giorni per completare l'opera. Ero seduto nella mia stanza intento a riflettere su tutto questo che le ho detto, quando la porta si aprse e mi vidi davanti il professor Moriarty in persona.

Nervi a prova di bomba

«Lei sa che i miei nervi sono a prova di bomba, Watson, ma devo confessarle che ho trasalito quando mi sono trovato davanti, sulla soglia di casa mia, l'uomo che da tre mesi ossessiona tutti i miei pensieri. Il suo aspetto mi era assolutamente familiare. È altissimo e magro, ha la fronte che si allarga spaziosamente, come una cupola, in una bianca curva, e due occhi profondamente infossati nelle orbite. È accuratamente sbarbato, pallido, di aspetto ascetico, e nei tratti conserva ancora qualcosa di professorale. Le sue spalle sono incurvate dal lungo studio, il suo volto si protende in avanti, e la testa gli oscilla continuamente da parte a parte, con un moto strano, lento, da rettile. Mi sopeppò con grande curiosità, restringendo le pupille.

«Lei ha minore sviluppo frontale di quello che immaginavo» disse infine. «È un'abitudine pericolosa giocherellare con armi da fuoco cariche nella tasca della propria vestaglia!»

«Effettivamente, come lo avevo veduto entrare, avevo subito compreso l'estremo pericolo personale in cui mi trovavo: la sua unica speranza di salvezza stava nel tentativo di farmi tacere per sempre. In un lampo avevo tolto la pistola dal cassetto, e me l'ero cacciata in tasca, e stavo prendendolo di mira attraverso la stoffa. Nell'udire la sua osservazione tirai fuori l'arma e la deposi puntata sulla tavola. Il professore seguì a sorridere e a socchiudere gli occhi, ma c'era qualcosa nel suo sguardo che mi confermo come avessi fatto bene a non lasciarmi sorprendere disarmato.

«Impronte»

L'eterno ritorno

Il problema finale, nelle intenzioni di Conan Doyle, doveva chiudere l'esperienza di Sherlock Holmes. Così non fu, gli succedettero, infatti, altri due romanzi e tre raccolte di brevi racconti. L'ultimo capitolo dell'epopea holmesiana, allora, è spostato nel tempo e nello spazio e si moltiplica per due o addirittura per tre. L'ultima avventura descritta da Watson è quella della «Seconda macchia» Holmes è già in pensione ma autorizza l'amico a narrare il caso «di maggiore importanza internazionale di cui egli si fosse mai occupato».

Ma nel 1914 Holmes viene richiamato dagli ozi del Sussex e sguinzagliato sulle piste di un affare di spionaggio anglo-austriaco. Gli è stato messo accanto, nell'inedito ruolo di autista, Watson. A caso concluso, i due brindano: la nostalgia monta, tremende urgenze incombono sull'Europa, ma Watson è salutato come «l'unico punto immutabile in un'era che si chiude». Che tutto finisca in «accreme anglicane»? No, perché ospite ormai con la vecchia governante e uno sciame di api di un villino isolato sulla Manica, Holmes è chiamato a liberare dai sospetti reciproci i suoi vicini, imputando ad una medusa marina di provenienza baltica la morte di un bagnante. Egli stesso ha rischiato grosso, talché al poliziotto della contea può confessare: «Più di una volta ho osato farmi beffe di volatili signori della polizia ufficiale, ma per un pelo, in questa occasione, la Cyanea papillata non ha vendicato Scotland Yard!». Che fine ingloriosa sarebbe monre per mano celerentrat

□ Aurelio Minonne

«Evidentemente lei non mi conosce» disse.

«Al contrario» risposi, «la conosco benissimo. Si segga, la prego. Posso concederle cinque minuti se ha qualcosa da dirmi».

«Tutto quello che ho da dirle ha già attraversato la sua mente» disse.

«Allora è anche possibile che la mia risposta abbia attraversato la sua» replicai.

«Dunque non vuol mollare?»

«No».

«Si cacciò una mano in tasca, e immediatamente io alzai la pistola dal tavolo, ma egli si limitò a tirar fuori un libriccino su cui aveva annotate alcune date.

«Lei ha attraversato il mio sentiero il 4 gennaio» disse. «Il 23 gennaio mi ha dato fastidio; a metà febbraio fui seriamente infastidito da lei; alla fine di marzo lei ha nettamente guastato i miei piani; e ora, sul finire dell'aprile, mi trovi in condizioni tali per via della sua persecuzione implacabile che la mia libertà corre gravissimo pericolo. La situazione sta diventando impossibile».

«Ha qualche consiglio da darmi?» chiesi.

«Deve piantarla, signor Holmes» disse dondolando il suo capo di testuggine. «Deve piantarla, le dico».

«Dopo lunedì» replicai io.

«Piano, piano!» proseguì il professore. «Sono certo che un uomo della sua intelligenza comprenderà benissimo come questo stato di cose non ammetta che un'unica soluzione. È necessario che lei si ritiri. Lei ha operato in modo che non ci resta più che una sola risorsa. È stato per me un piacere intellettuale osservare con quale abilità ella ha saputo manovrare questa faccenda, e io dico spassionatamente, proverei un vero dolore se dovessi essere costretto a ricorrere a misure estreme. Lei ride, Holmes, ma le assicuro che sinceramente mi dispiacerebbe».

«Il pericolo fa parte della mia professione» dissi.

«Qui non si tratta di pericolo, ma di distruzione inevitabile. Lei intralca il cammino non di un individuo soltanto, ma di una potente organizzazione, di cui ella non è riuscita a comprendere tutta la portata e l'esten-

sione, nonostante la sua intelligenza. Lei deve tirarsi da parte, Holmes, o sarà spietatamente calpestato».

«Temo» dissi alzandomi, «che il piacere di questa conversazione mi faccia trascurare affari importanti che mi attendono altrove».

«Si alzò e mi guardò in silenzio, scuotendo mestamente il capo.

«E va bene» disse infine. «È un vero peccato; io ho fatto quello che ho potuto. Conosco ogni mossa del suo gioco. Lei non può tentare nulla prima di lunedì. È stato un duello tra lei e me, Holmes. Lei spera di mandarmi in galera. Ma io le dico che in galera non ci andrò mai. Lei spera di battermi. Ma se sarà tanto intelligente e abile da distruggermi, sia pur certo che io farò altrettanto con lei».

«Lei mi ha fatto parecchi complimenti, professor Moriarty» dissi. «Mi permetta di fargliene io uno a mia volta dicendole che se fosse sicuro della prima eventualità accetterei di buon grado la seconda nell'interesse del pubblico bene».

«Posso prometterle l'una, ma non l'altra» ghignò. E volgendomi la sua curva schiena se ne uscì dalla stanza sguardandomi e ammiccando con quei suoi strani occhi infidi.

«Questa fu la singolare intervista che io ebbi col professor Moriarty. Le confesso che mi lasciò un'impressione sgradevole. Il suo modo uniforme, preciso di parlare ti mette addosso un convincimento di sincerità come non saprebbe fare un semplice farabutto. Lei dirà naturalmente: «Perché non invoca l'intervento della polizia?». Perché, caro Watson, sono fermamente convinto che non sarà lui, ma saranno i suoi agenti a colpirmi. E ne ho del resto le migliori prove».

«È già stato assalito?»

«Mio caro Watson, il professor Moriarty non è uomo da lasciarsi crescere l'erba sotto i piedi. Verso mezzogiorno sono uscito per regolare un affare in Oxford Street. Nell'oltrepassare l'angolo che conduce da Ben-tinck Street al crocicchio di Welbeck Street; un furgone trascinato da due cavalli schizzò via come un bolide e mi si buttò addosso. Io

mi salvai per una frazione di secondo con un balzo acrobatico sul marciapiede. Il furgone rotolò in Marylebone Lane e scomparve in un attimo. Dopo quell'episodio mi tenni stretto al marciapiede, come lei può ben pensare, ma mentre camminavo per Vere Street dal tetto di una casa cadde un mattone che si infranse ai miei piedi in cento pezzi. Chiamai la polizia e feci fare un sopralluogo; sul tetto erano stati predisposti per varie riproduzioni mattoni e ardesie, e gli agenti vollero ad ogni costo persuadermi che era stato il vento a causare la caduta di uno di questi. Naturalmente io sapevo come stessero realmente le cose, ma non fui in grado di dimostrar nulla. Dopo di ciò presi una vettura e mi recai da mio fratello in Pall Mall, dove trascorsi la giornata. Ora sono venuto da lei e, strada facendo, venni assalito da un mascalzone armato di bastone. Sono riuscito ad immobilizzarlo, e la polizia lo ha attualmente in custodia; ma posso dirle fin da ora con assoluta certezza che non si troverà mai alcun legame tra il gentiluomo sui cui denti anteriori mi sono escorate le nocche delle dita poco fa e il professore di matematica a riposo, il quale a quest'ora sarà certamente elaborando problemi di sua invenzione su una lavagna, a dieci miglia da qui. Lei non si meraviglierà quindi, Watson, se, come sono entrato in casa sua, il mio primo gesto è stato quello di chiudere le imposte, ed ecco perché mi sono visto costretto a chiederle il permesso di andarmene da casa sua da un'uscita un po' meno appariscente che non sia la porta di strada.

Avevo molte volte ammirato il coraggio del mio amico, ma mai come ora, in cui mi stava enumerando con la massima tranquillità una serie di incidenti che avevano disseminato la sua giornata di pericoli continui.

«Perché non resta qui stanotte?» chiesi.

«No, amico mio, sono diventato un ospite troppo pericoloso, ma ho già pronti i miei piani, e tutto andrà bene. Le cose si sono ormai spinte troppo oltre e possono muoversi anche senza il mio aiuto per quel che concerne l'arresto, benché la mia presenza sia necessaria per una prova palmare. È evidente pertanto che non mi resta altro da fare che andarmene durante i pochi giorni che ancora rimangono prima che la polizia sia libera di agire. Sarebbe perciò un grande piacere per me se lei volesse accompagnarmi sul continente.

«In questo momento ho pochi malati - dissi, - e il mio vicino è sempre disposto ad aiutarmi in caso di assenza. Sarò ben lieto di venire.

«È disposto a partire domattina?»

«Se lo ritiene necessario...»

Pericoloso doppio gioco

«Oh, sì, necessariamente. Allora queste sono le istruzioni, e la prego caldamente, mio caro Watson, di eseguirle alla lettera, perché lei sta ora giocando con me un pericoloso doppio gioco contro il più intelligente farabutto e la più potente accolta di criminali di tutto il mondo. E ora mi ascolti: lei spedirà il suo bagaglio senza indirizzo alla stazione di Victoria stanotte per mezzo di persona di sua fiducia. Domattina manderà a prendere una vettura, ma farà in modo che il suo incaricato non scelga né la prima né la seconda che gli si presenteranno. Salterà in questa vettura e si farà portare alla confluenza dello Strand con la Lowther Arcade, mostrando l'indirizzo al vetturino su un foglio di carta, raccomandandogli di non gettarlo via. Tenga pronto in tasca il prezzo della corsa, e nel momento in cui la vettura si fermerà si infili rapidamente attraverso l'Arcade facendo in modo di arrivare dall'altra parte alle nove e un quarto. Li troverà un calesino ad aspettarla presso la curva del marciapiede; lo guiderà un cocchiere che indosserà un pesante mantello nero col colletto ornato di rosso. Lei salirà su questo calesse e giungerà a Victoria in tempo utile per prendere l'espresso per il continente.

«Dove la ritroverò?»

«Alla stazione. La seconda vettura di prima classe a partire dalla locomotiva è riservata per noi.

«Ci ritroveremo quindi in vettura?»

«Invano insistette perché Holmes rimanesse. Compresi che egli temeva di arrecare disordine o pericolo in casa mia, e che questo era il motivo che lo spingeva a lasciarmi. Con poche parole affrettate per confermarci i nostri movimenti per l'indomani, si alzò ed uscì con me nel giardino posteriore, scavalcando il muro che dà su Mortimer Street, e subito lo udii fischiare per chiamare una vettura di piazza, nella quale lo intesi allontanarsi.

(Continua)

Domani la seconda e ultima puntata di «Il problema finale»